

## Da Palermo a Milano. Le nuove frontiere della mafia nell'Italia del Nord\*

di Enzo Fantò

### 1. *La strategia mafiosa di penetrazione nell'economia del Centro-Nord.*

In questi ultimi anni sono emersi anche sul piano giudiziario numerosi casi di presenza della mafia nelle strutture economico-finanziarie del Centro-Nord, che fanno ritenere uno stereotipo continuare a parlare di qualche fatto isolato di infiltrazione. Bisogna riconoscere che, se questo stereotipo è così diffuso, ciò è dovuto alla insufficiente iniziativa investigativa (dovuta in primo luogo, come vedremo, alla particolare complessità con cui si realizza la presenza mafiosa nell'economia del Nord), e alla stessa ricerca culturale, che su tali questioni è pressoché inesistente. Ma ha pesato anche il ritardo della stessa Commissione parlamentare antimafia, che solo nella X e poi nell'XI legislatura ha cominciato a porre attenzione a questo fenomeno<sup>1</sup>, senza peraltro condurre

\* In questo saggio si utilizzeranno molti dati ed episodi riferiti a vicende, imprese e persone di cui, in molti casi, sono ancora in corso procedimenti giudiziari che devono valutarne le effettive responsabilità penali o meno. Ogni riferimento specifico, anche quando si tratta di testimonianze di più collaboratori di giustizia, deve essere inteso solo come «ipotesi» investigativa, poiché vale, come è giusto, la garanzia costituzionale della non colpevolezza fino a condanna definitiva. Questo criterio deve essere assunto anche quando si fa preciso riferimento a tesi accusatorie da parte delle procure della Repubblica (che in qualche caso e su alcuni aspetti potranno non aver trovato riscontro nei primi gradi del giudizio). Questo saggio si propone di segnalare e di analizzare tendenze e processi economico-sociali di un fenomeno criminale le cui fonti principali sono ovviamente costituite da atti giudiziari. Non interessano ai fini della nostra indagine le specifiche vicende processuali, per cui non si darà conto del loro iter – del resto impossibile da seguire, in quanto se ne occupano i diversi uffici giudiziari dislocati sul territorio nazionale. In ogni caso per tutte le singole posizioni deve valere la «presunzione» di cui si è detto sopra.

<sup>1</sup> Scrive a tal proposito il presidente della Commissione parlamentare antimafia L. Violante nell'ultima relazione dell'XI legislatura: «Per troppo tempo si è ritenuto che le organizzazioni mafiose fossero una sorta di prodotto tipico del Mezzogiorno, legato a caratteristiche locali non trasferibili altrove. Ne è derivata una sottovalutazione dei caratteri strutturali delle organizzazioni mafiose, della loro capacità di espandersi ovunque trovino significative convenienze...»; cfr. Commissione parlamentare antimafia (d'ora in poi: Cpa), *Relazione conclusiva*, doc. XXIII, n. 9, 1993, pp. 18-9.

un'indagine adeguata alle sue dimensioni e alla sua complessità, e, in ogni caso, senza dare ad esso la centralità necessaria nella lotta all'economia e alla finanza mafiose. Eppure non erano mancati segnali di una presumibile crescente presenza mafiosa nell'imprenditoria del Nord. Si pensi, per fare solo qualche esempio, agli inquietanti sospetti sulle imprese facenti capo ad alcuni noti imprenditori e finanzieri di Milano<sup>2</sup>, o all'indagine sulla «Duomo Connection», all'interno della quale si era accertato che delle oltre 8000 finanziarie operanti a Milano moltissime erano quelle dedite principalmente al riciclaggio del danaro «sporco».

Tuttavia è senz'altro vero che fino ad un recente passato la mafia ha avuto una relativa difficoltà a penetrare in modo stabile e ampio nelle strutture economico-imprenditoriali del Nord, per cui era appropriato parlare di alcuni casi di infiltrazione. Queste difficoltà erano dovute a fattori che specificamente riguardavano il versante mafioso (la relativa scarsità di mezzi finanziari e la non ancora compiuta maturità dell'agire economico di questa organizzazione), ma anche a fattori propri dell'impresa (cioè la sua maggiore tenuta legale e la più solida capacità di autofinanziamento). Le cose mutano quando, per un verso, le imprese sono più «aperte» alla gestione illegale del mercato (il che spiega anche il fenomeno coevo della corruzione sistemica) e, per altro verso, cambia il paradigma della penetrazione mafiosa nell'economia, nel senso che essa non punta più prevalentemente sulla pressione violenta o sulla sostituzione dell'impresa legale con una propria impresa, ma fa leva sul denaro (attraverso «prestiti» o acquisizioni di quote societarie) per realizzare forme di cointeressenza e di compartecipazione o per rilevare l'impresa nel suo complesso<sup>3</sup>.

Certe sottovalutazioni derivano anche da ciò che si cerca nelle indagini. Se si pensa, ad esempio, di trovare l'impresa mafiosa nella sua forma originaria, cioè quella promossa e gestita dal mafioso, non la si troverà, poiché nel Nord essa o non è nata, o è stata davvero limitata a pochissimi casi. Questo tipo di impresa richiede infatti un certo *habitat*, proprio delle zone ad alto insediamento criminale, e corrisponde alla fase iniziale della formazione dell'imprenditorialità mafiosa. Del resto oggi essa non esiste quasi più nelle stesse realtà meridionali. Viceversa, nel Centro-Nord, prima ancora della legge La Torre, si era costituita a mio avviso una forma di impresa mafiosa «pulita», gestita «legalmente» da

<sup>2</sup> I beni di questi imprenditori erano stati anche sequestrati, ma sono stati successivamente restituiti dalla Corte d'Appello di Milano. Per una ricostruzione dell'intera vicenda si vedano U. Santino e G. La Fiura, *L'impresa mafiosa*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 339 sgg., e le considerazioni contenute in Cpa, *Relazione di minoranza del Pci*, 1990, p. 38.

<sup>3</sup> Si veda il mio *Impresa a partecipazione mafiosa*, in «Democrazia e diritto», 1995, 2.

persone insospettabili, che chiamo «impresa mafiosa legale» o «impresa di proprietà del mafioso». Ma si è trattato di casi piuttosto limitati. Diversa è invece la situazione che si determina in seguito alla forte accumulazione finanziaria della mafia, e quindi con la strategia della partecipazione che essa persegue.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la convinzione diffusa tra studiosi, investigatori e magistrati è che la parte più consistente dei capitali mafiosi venga reinvestita nel Centro-Nord (anche quando tali capitali vengono «ripuliti» all'estero). La maggior parte di essi, e in modo crescente, verrebbe valorizzata all'interno dei circuiti finanziari. Una conferma indiretta di tale tendenza si ricava dai dati del Nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza sulle segnalazioni delle operazioni sospette tra il 1991-96 ai sensi della legge sul riciclaggio n. 197 del 1991: nelle isole vi sono state 201 segnalazioni, nel Sud 960, nel Nord 2389 e nel Centro 2659<sup>4</sup>. Pur scontando la maggiore presenza dei circuiti finanziari nel Centro-Nord rispetto al Sud e alle isole, e magari una vigilanza più attenta, non c'è dubbio che questi dati indicano come proprio in queste zone del paese vi sia una forte circolazione di capitali mafiosi o, comunque, sporchi.

Ma la presenza di tali capitali sembra piuttosto ampia anche nell'economia reale, attraverso l'acquisto di terreni e beni immobili vari, di esercizi commerciali<sup>5</sup> e, in forme varie, nello stesso tessuto societario ed imprenditoriale, come avvertono due importanti osservatori dell'economia milanese. La criminalità mafiosa è ormai penetrata diffusamente negli stessi «assetti economici e della proprietà delle imprese produttive» e il rischio incombente è di diventare una «Grande Sicilia», scrive Marco Vitale<sup>6</sup>. Piero Bassetti, che ha presieduto a lungo un importante osservatorio come la Camera di commercio di Milano, è convinto da parte sua che la mafia nella metropoli lombarda sia penetrata «in quasi tutti i circuiti del processo di accumulazione. Dopo la droga, l'usura, il racket, la finanza», ora punta anche alle imprese, soprattutto a quelle che attraversano momenti di difficoltà<sup>7</sup>. Del resto nell'operazione «mare verde» condotta dalla Dia di Genova si è scoperto che l'organizzazione criminale che faceva capo direttamente al

<sup>4</sup> I dati sono stati forniti dal Governatore della Banca d'Italia nell'audizione alla Cpa del 25.2.1997, allegato n. 8.

<sup>5</sup> Su cui il gruppo di lavoro della Cpa dell'XI legislatura presieduto dal sen. C. Smuraglia ha raccolto un abbondante materiale; cfr. Cpa, *Insedimenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*. Relazione del sen. Smuraglia, seduta del 13.1.1994.

<sup>6</sup> Cfr. M. Vitale, *Grande capitale o grandi famiglie*, in «MicroMega», 1996, 4, p. 76.

<sup>7</sup> Intervista di P. Bassetti a «La Repubblica» dell'8.3.1994, cronaca di Milano.

camorrista Sarnataro, e dietro di lui a Michele Zaza, aveva persino un «esperto», il cui compito era esclusivamente quello di «studiare» lo stato delle imprese e di «contattare i titolari di imprese in difficoltà economiche con lo scopo di valutarne il metodo di utilizzo», ossia le forme dell'«aiuto» mafioso<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda l'altro aspetto, ossia la strategia della partecipazione, l'ipotesi che intendo sostenere è che la forma dell'impresa a partecipazione mafiosa sia funzionale ad una maggiore e più «pulita» penetrazione della mafia nel tessuto economico-finanziario del Centro-Nord e, in generale, delle realtà in cui essa non ha un controllo pieno del territorio. Mentre l'impresa mafiosa, anche quella «legale», è frutto prevalentemente del controllo mafioso di un certo territorio (e delle risorse ad esso connesso) ed ha ambiti di attività relativamente limitati, l'impresa a p. m. (come d'ora in avanti talvolta la definirò, per sinteticità) è viceversa frutto della affermazione della mafia anche come agente economico-finanziario; ragion per cui essa può realizzarsi ovunque si aprano «spazi» all'inserimento dei capitali mafiosi, e la sua attività non ha limiti operativi, se non quelli derivanti dalla sua dimensione e dalle opportunità di mercato.

Un esempio di tale tipo di impresa può ritenersi quella costituita dal collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta, il quale ha confessato di aver formato a Milano, alla fine degli anni settanta, una società per l'importazione del burro «assieme a persone» che avevano preso l'iniziativa di formare la società con lui senza aver «niente a che fare con la mafia», anche se ne «subivano, diciamo così, il fascino»<sup>9</sup>.

## *2. La compartecipazione mafiosa nelle aziende milanesi e settentrionali.*

Sono ormai numerose ed importanti, a mio avviso, le evidenze empiriche che dimostrano come nel corso degli anni ottanta-novanta vi sia stata una diffusa tendenza delle varie organizzazioni mafiose a penetrare il tessuto economico-finanziario del Centro-Nord attraverso la costituzione di imprese a p. m. Già all'inizio degli anni novanta la Commissione parlamentare antimafia aveva segnalato l'esistenza nella città di Milano di una sorta di «variante» di «impresa a partecipazione

<sup>8</sup> Cfr. Dia, *Rapporto alla procura della Repubblica di Genova sull'operazione «mare verde»*, 1993, p. 73.

<sup>9</sup> Cfr. P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra, La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 94, 142-3.

mafiosa di fatto», anche se successivamente questa linea di indagine non ha avuto l'approfondimento necessario da parte della stessa Commissione. In una sua relazione si legge che

Recenti indagini hanno accertato che, per evitare il pericolo che anche attraverso prestanome si possa risalire al soggetto interessato, il controllo delle società si è fatto più sofisticato, nel senso che la criminalità instaura *rapporti diretti e basati soltanto sulla fiducia (connubio tra intimidazione ed interessi reciproci) con affermati imprenditori*, i quali utilizzano tali finanziamenti a costo zero, salvo doverli rendere a richiesta, unitamente alla percentuale dei profitti realizzati [corsivo mio]<sup>1</sup>.

Del resto in una ricerca del 1988 la Guardia di finanza aveva documentato come in molte imprese legali i rappresentanti della mafia avessero acquisito quote sociali o azioni, alcune delle quali sono state successivamente sequestrate e in qualche caso anche confiscate<sup>2</sup>. Dallo stesso sequestro dei beni effettuati negli ultimi anni nell'Italia settentrionale, si può notare come abbia cominciato ad assumere una certa consistenza empirica la scoperta di azioni e quote societarie in molte imprese da parte delle organizzazioni mafiose<sup>3</sup>. È da ritenere che la forma della compartecipazione mafiosa sia senz'altro più diffusa di quanto fanno intuire questi primi provvedimenti giudiziari, in quanto essa sembra la via privilegiata laddove c'è una maggiore presenza di società di capitali e bisogna quindi rafforzare le «schermature» per rendere più difficile il collegamento tra la quota azionaria e il suo effettivo possesso.

Molte imprese di questo tipo sono state individuate in Liguria. A Sarzana sono state scoperte società finanziarie, sospette di collusioni mafiose, il cui scopo primario era di acquisire partecipazioni in aziende immobiliari e nel commercio<sup>4</sup>. Il Tribunale di Savona nel 1993 ha sequestrato il 52 per cento del pacchetto azionario della Comito spa (Compagnia mineraria Toirano) di cui era titolare la moglie di un mafioso calabrese, tale Carmelo Gullace. La sua vicenda è piuttosto singolare. Mentre era direttamente impegnato, con il clan dei Raso-Alba-

<sup>1</sup> Cfr. Cpa, *Relazione sulla situazione della città di Milano*, doc. n. 19, 1990, p. 42.

<sup>2</sup> Cfr. Guardia di finanza, *Relazione attività svolta nella lotta alla criminalità organizzata di tipo mafioso*, Roma 1988. Si veda soprattutto l'elenco delle azioni e delle quote sociali sequestrate nelle imprese della Lombardia.

<sup>3</sup> Cfr. Camera dei deputati (d'ora in poi: CdD), *Rapporto del Ministero dell'Interno sulla criminalità organizzata*. Anno 1994, p. 249.

<sup>4</sup> Analoghi processi e acquisizioni di aziende da parte di società collegate alle organizzazioni mafiose sono state scoperte in tutte le regioni centro-settentrionali. Per un quadro sommario, si veda Cpa, *Inseguimenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali citi*.

nese a cui apparteneva, nella più feroce e prolungata faida di sangue che si conosca (almeno dal dopoguerra) – quella di Cittanova in Calabria – a Savona, dove abitava, era contemporaneamente indaffarato a gestire complesse attività economiche-finanziarie<sup>5</sup> e ad acquistare anche numerose quote azionarie di una importante società legale<sup>6</sup>.

Nella stessa Liguria è stata condotta un'indagine giudiziaria di grosso spessore, a cui ho già fatto riferimento ma su cui è necessario adesso soffermarsi più distesamente, poiché essa – forse più di altri risultati investigativi – dà il senso, insieme, dell'enorme disponibilità di capitali da reinvestire in modo «pulito» di cui dispongono le organizzazioni mafiose, della linea di differenziazione dell'economia mafiosa, e della strategia della compartecipazione in attività imprenditoriali legali. Si tratta dell'indagine della Procura di Genova, sviluppata sulla base dei risultati dell'operazione di polizia del 1993 denominata «mare verde», su un gruppo di criminali (di origine meridionale e ligure) appartenenti a Cosa nostra, alla 'ndrangheta e soprattutto alla camorra (di Michele Zaza), i quali operavano in combutta con personaggi locali di «assoluta rispettabilità», come si esprimono i giudici<sup>7</sup>. Tra le altre cose, si è accertato che tale gruppo si riuniva spesso anche per scegliere di comune accordo i prestanome insospettabili da utilizzare nelle varie operazioni illegali, per «delineare ed illustrare» ad «un importante personaggio» (si tratta del boss Michele Zaza) i «programmi criminosi dell'associazione». Sotto il controllo diretto di Zaza, a cui spettava il 50 per cento degli utili su tutte le attività economico-finanziarie illegali e «legali», il gruppo diretto dal camorrista Sarnataro era impegnato nei più svariati traffici criminali. Con i profitti realizzati in tali traffici acquisiva attività imprenditoriali, partecipazioni in società per azioni, beni immobili, attività turistiche (tra cui quattro noti alberghi della zona), pubblici esercizi ed attività commerciali, in particolare nell'importazione e distribuzione delle carni. Contemporaneamente questa organizzazione era impegnata in molteplici attività di intermediazione finanziaria e di truffe: procacciava assegni ed altri titoli di credito provenienti da

<sup>5</sup> Si tocca in questo caso il «mistero più profondo» e l'essenza stessa di questo tipo di formazioni criminali: la perversa combinazione di arcaismi barbarici e di «modernità».

<sup>6</sup> Cfr. S. Benzi, *La 'ndrangheta ha perso un tesoro*, in «L'Indipendente», 29.3.1996.

<sup>7</sup> Il gruppo delegato a questo tipo di attività, «approfitando dello stato di bisogno di più persone e delle condizioni di difficoltà economica e finanziaria di imprenditori e professionisti, si faceva promettere e dare, sia in contanti sia sotto forma di titoli di credito, interessi usurari pari al 20-25 per cento del capitale con scadenza mensile, come corrispettivo della prestazione di denaro; ed inoltre, con violenza e minaccia esercitata nei confronti di più persone, si faceva consegnare somme di denaro o titoli di credito corrispondenti agli interessi usurari»; cfr. Trib. Genova, Ordinanza di custodia cautelare, n. 2089/93, 1993.

attività usuraie<sup>8</sup>, da truffe, da compilazioni abusive o comunque privi di copertura, che venivano poi versati o scontati presso alcuni istituti bancari, attraverso conti correnti, affidamenti bancari e castelletti effettuava lo sconto degli effetti presso i suddetti istituti di credito. Una delle più importanti operazioni (almeno tra quelle che si è riusciti a scoprire) portata a termine da tale gruppo consisteva in una grossa truffa nei confronti delle agenzie bancarie. Alcuni associati del gruppo Sarnataro sono riusciti ad ottenere da questo istituto «il rilascio di contanti e di vaglia bancari per almeno lire 17 500 000 000, a fronte del versamento di titoli privi di copertura». Un'altra operazione importante (anche ai fini specifici del nostro argomento) era quella in cui sarebbe risultato coinvolto uno dei membri «insospettabili» del gruppo, il quale,

nella sua qualità di presidente di una società – come si legge negli atti di rinvio a giudizio – si prestava per procurare all'organizzazione assegni di rilevante ammontare e privi di copertura, si adoperava attivamente per concludere la vendita a favore dell'organizzazione di 2 società controllate in cambio di effetti cambiari destinati a non essere onorati<sup>9</sup>.

Secondo quanto ha ricostruito la Dia, l'obiettivo prevalente e centrale del gruppo era costituito proprio dalla compartecipazione economico-finanziaria ad imprese e società legali

mediante acquisizione di quote e di pacchetti azionari di varie imprese ed il contestuale inserimento, negli organi amministrativi, di soggetti appartenenti al «clan» o comunque a questo sottomessi. La «scalata» alle attività economiche del «clan Sarnataro» è caratterizzata – continua il rapporto della Dia – da una prima fase concernente il riciclaggio di denaro e mezzi finanziari, mediante numerose e complesse operazioni bancarie e finanziarie [...] e da una seconda fase ove il denaro ed i mezzi finanziari «lavati» sono reimpiegati sotto forma di corrispettivi erogati per l'acquisizione di quote e di pacchetti azionari delle imprese «scalate»<sup>10</sup>.

Si è potuto accertare che al momento delle indagini il gruppo Sarnataro aveva già «scalato» numerose e importanti imprese e società legali di Sanremo, Savona, Genova, Varazze, Milano, Monza, Asti, Bordighera,

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> Si noti che tale società – secondo l'accusa – era in stato di decozione avendo interamente perduto il capitale sociale; che un suo presidente ha fornito al gruppo assegni tratti sul conto di tale società, anche privi di copertura, destinati ad essere utilizzati per la consumazione di varie truffe; che tale personaggio stava concludendo la vendita al gruppo delle due società controllate, indicate con un valore di bilancio non corrispondente alla loro reale consistenza e destinate ad essere pagate con effetti cambiari privi di copertura. Su questo importante procedimento, si vedano Trib. Genova, Ordinanza di custodia cautelare, n. 2089/93, cit.; e Trib. Genova, Ordinanza di custodia cautelare, n. 2333/93, 1993. Per una più dettagliata ricostruzione dell'intera vicenda si veda inoltre Dia, *Rapporto alla procura della Repubblica di Genova sull'operazione «mare verde»* cit.

<sup>10</sup> Ivi, foglio 168.

Napoli e Roma. Bisogna aggiungere che ognuna di queste società aveva a sua volta acquisito partecipazioni o controllava direttamente numerose altre società<sup>11</sup>. Il gruppo di mafiosi ed «amici» esterni, guidato occultamente e indirettamente da Michele Zaza, prima della sua morte, e collegato con Cosa nostra e con la 'ndrangheta – avendo anche la disponibilità di due importanti società estere – si proponeva, mediante la costituzione di *holding* associate, italiane ed europee, di realizzare una colossale truffa di circa 1000 miliardi ai danni di società di assicurazioni, di istituti bancari, di società nazionali e straniere fornitrici di animali vivi e macellati. L'operazione era in uno stadio avanzato di realizzazione quando sono iniziate le indagini della magistratura<sup>12</sup>.

Intanto, con l'ausilio delle due società internazionali, si era invece già realizzata un'altra operazione «pulita» di questo gruppo criminale: l'acquisizione di un grosso pacchetto di titoli azionari ed obbligazionari di una importante società ferroviaria del Nord (per un totale di 28 miliardi). Per come si è potuto accertare, l'operazione si è svolta nel modo seguente: i titoli azionari e obbligazionari sono stati acquistati inizialmente dal gruppo camorristico del Sarnataro e immediatamente ceduti alle due società estere. Si è anche scoperto che, oltre ad altri importanti beni immobili, il gruppo aveva acquistato anche un castello di proprietà della società ferroviaria<sup>13</sup>. Quanto è emerso da questa importante inchiesta – che purtroppo è passata quasi inosservata sulla stampa – offre sufficiente materiale empirico per capire la strategia e le modalità attuali della penetrazione mafiosa nell'economia, e dovrebbe inoltre fugare ogni residuo dubbio sulla intensità e sul livello di insediamento mafioso nelle attività economico-imprenditoriali del Nord.

Cerchiamo adesso di analizzare come si presenta tale problema nella più importante regione economica del paese. Le indagini sulla struttura mafiosa oggi dominante in Lombardia, la 'ndrangheta, hanno permesso di ipotizzare che tale organizzazione si sia attrezzata, come si legge nell'Ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip di Milano a proposito della cosiddetta operazione «Nord-Sud»,

*per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o il controllo di attività economiche [corsivo mio] (in particolare di ristoranti, bar, pizzerie, esercizi commerciali operanti nel campo dell'abbigliamento, locali notturni, distributori di benzina ed autolavaggi, palestre, società finanziarie ed immobiliari, imprese di costruzione e/o di gestione immobili, imprese di demolizione auto e commercio rottami, imprese di trasporto), per acquisire la proprietà di beni immobili (edifici, apparta-*

<sup>11</sup> Ivi, fogli 168-219.

<sup>12</sup> Ivi, foglio 43.

<sup>13</sup> Ivi, fogli 140 sgg.



menti, terreni, ecc.) e di beni mobili di valore e per procurare profitti ingiusti (anche derivanti dal controllo e dalla gestione di bische clandestine) a sé o ai propri familiari<sup>14</sup>.

Nonostante manchi ancora – come riconoscono alcuni dei magistrati della Procura impegnati su questo fronte – una indagine specifica, mirata cioè ad individuare il complesso delle attività economico-finanziarie dei gruppi mafiosi nella regione, e soprattutto delle nuove forme di interpolazione tra capitale legale e capitale mafioso, si sono però accertati alcuni casi significativi di società a p. m., specie del gruppo mafioso di Cocco Trovato<sup>15</sup>. Nelle indagini su un'importante società di intermediazione finanziaria milanese (di cui è stato sequestrato il 60 per cento del capitale sociale) che era impegnata in continue operazioni di rici-

<sup>14</sup> Trib. Milano, Ordinanza di misure cautelari, n. 14258/92-21, 1994, p. 17. Il processo sarà così diffuso e mimetizzato da indurre un ispettore di polizia, Alberto Sala, che da anni lavora con i pubblici ministeri Armando Spataro e Marco Maria Alma sui temi della criminalità mafiosa e dell'usura, a pubblicare un romanzo «giallo» (cfr. A. Sala, *Il consulente*, M. Modica, Milano 1996). Si racconta la storia di un'impresa di costruzioni di solida e antica reputazione, definita con un nome di fantasia (Sogesti), che la mafia, attraverso vari meccanismi, mette in difficoltà, fino a portarla ad un passo dal fallimento. A quel punto, l'organizzazione mafiosa interviene attraverso un proprio «consulente», un operatore finanziario, il quale si dimostra disponibile ad investire notevoli capitali per «salvare» l'impresa. In cambio chiede solo di poter avere una...partecipazione adeguata. L'azienda si «salva» e da quel momento occupa spazi sempre più ampi di mercato.

<sup>15</sup> Un cognato del boss Franco Cocco Trovato, ritenuto uno dei capi della 'ndrangheta in Lombardia, anche per i suoi rapporti formali con il defunto boss calabrese Paolo De Stefano (la figlia di Cocco Trovato ha infatti sposato un figlio di De Stefano, e ciò come si sa ha una precisa valenza nel «codice» di tale organizzazione), è socio di una ditta di smaltimento dei rifiuti tossici ed urbani di Olginate, oltre a disporre di numerose altre attività che gestisce in prima persona. Il fratello del boss, Mario, è socio di una impresa di Lecco, che si occupa della conduzione di esercizi pubblici, oltre ad essere titolare di altre numerose società. I Trovato usavano anche il metodo di proporre una compartecipazione per rilevare immediatamente l'impresa ed allontanare l'imprenditore legale dalla loro zona, come dimostra l'esempio che riportiamo per esteso dalla Ordinanza di custodia cautelare emessa dal P. M. Armando Spataro contro i gruppi mafiosi Flachi-Trovato-Schettini. Un imprenditore di Lecce, Luigi Budani, ha raccontato ai giudici che «nell'86-'87 si era trasferito in Lombardia, in breve realizzando – con consistenti profitti – una avviata impresa edile, che stava realizzando vari lavori nella zona di Lecco. Orbene, il Budani ha denunciato che verso la fine del novanta fu avvicinato da tale Pisanò Antonio, che gli presentò Trovato Mario. Costoro in breve iniziarono a fargli dei discorsi sui vincoli che legavano i calabresi della zona di Lecco, sul fatto che il Budani avrebbe potuto rivolgersi a loro in caso di necessità, sul potere della famiglia Trovato in quella zona ecc... Successivamente, fu invitato a cena presso il ristorante "Wall Street" dei Trovato e li conobbe Franco Trovato ed Antonio Schettini, i quali, alla presenza di Mario Trovato, gli proposero con tono perentorio l'ingrandimento della sua azienda con il loro ingresso quali soci finanziatori [corsivo mio]; non volendo, però, direttamente comparire, il Pisanò sarebbe stato il loro prestanome. Il Budano subì la richiesta, costituiti il 30.1.91 la società con il Pisanò ed i Trovato, senza nulla avere conferito, pretesero la metà degli utili e minacciarono il Budano stesso, fino a costringerlo a fuggire dalla Lombardia ed a tornare in Puglia»; cfr. Trib. Milano, Ordinanza di misure cautelari, n. 12602/92-21, 1993, pp. 82 e 202-3. Per un caso analogo di impresa a p. m., cfr. Trib. Milano, Ordinanza di misure cautelari, n. 14258/92-21, cit., pp. 822-4.

claggio, è emerso che uno dei suoi scopi fondamentali, oltre a quello di condurre operazioni speculative in Borsa, era quello della compravendita di quote e di azioni in società legali<sup>16</sup>.

È opinione degli inquirenti che questo tipo di penetrazione mafiosa nel tessuto economico-produttivo e finanziario, lungi dall'indebolirsi, si sia ulteriormente intensificato negli ultimi anni. La stessa crescita del fenomeno dell'usura anche in molte realtà del Centro-Nord appare strettamente collegata alla strategia mafiosa di compartecipazione e/o acquisizione di imprese produttive. Ma a questo proposito andrebbe anche approfondita l'analisi sui reali proprietari di molte società finanziarie e sulla loro effettiva funzione<sup>17</sup>, e bisognerebbe capire anche cosa ci sia dietro l'aumento vertiginoso nella città di Milano delle compravendite nel settore commerciale. In ogni caso mi pare significativo, ai fini del nostro discorso, che anche in queste realtà si sia potuto segnalare un processo analogo a quello delle zone ad alta intensità mafiosa, ovvero sia che il risultato finale della pressione mafiosa sulle imprese, come ha documentato la relazione Smuraglia alla Commissione parlamentare antimafia, non sia sempre la richiesta del «pagamento della tangente, ma è la compresenza, imposta, di un "socio occulto", oppure addirittura il passaggio della titolarità dell'azienda in mano a prestanome delle organizzazioni mafiose»<sup>18</sup>.

L'inserimento continuo e l'utilizzazione organica di capitale mafioso dentro l'apparato economico-finanziario ufficiale del Nord sono stati più volte segnalati dalla Guardia di finanza. Essa ha recentemente individuato operazioni di questa natura da parte di alcuni gruppi della 'ndrangheta in collegamento con «soggetti facenti capo ad un centro occulto di intermediazioni finanziarie». Queste operazioni venivano realizzate «mediante la cessione di notevoli disponibilità finanziarie ad imprenditori nazionali incensurati ed apparentemente insospettabili»<sup>19</sup>.

In una recente inchiesta sulla 'ndrangheta, denominata «Hidros», si descrive come la cosca dei Palamara-Morabito-Bruzzaniti di Africo, attraverso l'intermediario finanziario di cui si avvaleva, potesse movimentare in varie banche internazionali circa 5000 miliardi e avesse ela-

<sup>16</sup> Cfr. Guardia di finanza, *Criminalità economica-Riciclaggio*. Bollettino informativo 1994-95, 1996, pp. 31 sgg.

<sup>17</sup> Il «pentito» S. Annacondia ha raccontato che un mafioso del gruppo Flachi (*boss* della 'ndrangheta «lombarda») manteneva contatti con un'impresa legale «nella quale, sin dal 1983, il gruppo Flachi investiva molto denaro»; cfr. Trib. Milano, Ordinanza di misure cautelari, n. 12602/92-21, cit., p. 79.

<sup>18</sup> Cfr. Cpa, *Insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali* cit., v. 1, p. 49 del dattiloscritto.

<sup>19</sup> Cfr. Cpa, *Audizione del comandante generale della Guardia di finanza*, seduta del 28.9.1994, Allegato n. 5, annesso 2, caso n. 3.

borato (e in molti casi realizzato) un vero piano di acquisto di aziende fallite o in piena attività della Lombardia e di altre regioni del Nord. Oltre ad aver progettato la scalata di una società dell'Iri, il gruppo aveva in cantiere – a quanto sembra – il finanziamento di una grande impresa privata mediante l'acquisto di un consistente pacchetto di azioni (circa 500 milioni di dollari). Il commercialista di Lecco nella cui casa è stata trovata la pratica, ha affermato però che l'operazione non è andata in porto e la società dal canto suo ha dichiarato che si trattava di un'operazione-truffa ai suoi danni. A loro volta i giudici di Reggio Calabria nell'Ordinanza di custodia cautelare notano che, se è da «ritenere probabile una compiuta trattativa in merito a questa “operazione finanziaria” con tale partner, [...] allo stato attuale delle indagini non è dato di conoscere l'esito»<sup>20</sup>.

### 3. I grandi affari «puliti» della mafia senza...mafiosi.

Se il quadro che sta emergendo dalla indagine ha un certo fondamento – come del resto sembrano confermare i casi citati – è impossibile sfuggire ad alcune domande assai inquietanti (che forse, almeno per il momento, saranno destinate a rimanere senza risposta sul piano giudiziario, nonostante i sospetti siano tanti e comincino ad emergere anche alcuni indizi concreti). Continua o no a permanere un qualche rapporto tra la mafia (e il suo capitale) e quelle imprese nazionali o gruppi imprenditoriali che quasi contemporaneamente sono state inquisite dalle Procure del Nord per fatti di corruzione, e dalle Procure del Sud perché in affari con le organizzazioni criminali o perché avevano con essa rapporti di cointeressenza? Se la risposta dovesse essere positiva, qual è la natura di un tale rapporto? Inoltre, si può escludere in via di principio che capitali mafiosi, ovviamente «lavati» e gestiti da persone insospettabili, si siano inseriti anche in grandi gruppi economico-finanziari cresciuti in modo così vertiginoso quanto assai poco trasparente nel corso degli ultimi due decenni?

Per cercare di abbozzare una qualche risposta a tali quesiti è necessario risolvere preliminarmente quello che da più parti viene ormai considerato una sorta di «enigma» sugli assetti recenti della criminalità mafiosa a Milano e in Lombardia. Le inchieste giudiziarie degli anni novanta

<sup>20</sup> Cfr. Trib. Reggio, Ordinanza di misure cautelari, n. 68/94, c/Alfano V. più altri, 1996, p. 360. Si vedano anche i servizi giornalistici di L. Milella, *E poi il finanziere ripuliva*, in «Panorama», 17.5.1996; e *Droga e riciclaggio, maxiretata*, in «L'Indipendente», 10.5.1996, non firmato.

della Direzione distrettuale antimafia della Procura di Milano sulla criminalità mafiosa nella regione riguardano pressoché esclusivamente la 'ndrangheta. Non c'è dubbio che questa organizzazione (a lungo, e ancora oggi purtroppo, sottovalutata) ha avuto negli ultimi anni una crescita esponenziale in tutto il Centro-Nord e segnatamente in Lombardia<sup>1</sup>. La presenza di Cosa nostra a Milano e in Lombardia, che è stata rilevante per tutti gli anni settanta e ottanta (nonostante sia stata solo parzialmente investigata), sembra viceversa scomparsa quasi totalmente dal territorio milanese a cavallo degli anni ottanta e novanta. Si possono a questo proposito avanzare molte ipotesi. Si può pensare – ad esempio – ad una maggiore difficoltà di Cosa nostra rispetto alla 'ndrangheta in relazione all'attacco dello Stato che tale organizzazione ha subito in Sicilia e sul territorio nazionale, che l'ha costretta a «delegare» o a cedere alla criminalità di origine calabrese alcune tradizionali attività criminali (traffico di droga, armi, usura, estorsioni, ecc.). Si può, ancora, ritenere che la 'ndrangheta abbia preso il sopravvento su Cosa nostra, perché più diffusa e radicata sul territorio dell'intera regione ma una cosa del genere avrebbe tuttavia comportato senza dubbio cruenti conflitti armati tra le due consorterie, mentre gli scontri che ci sono stati – soprattutto alla fine degli anni ottanta e nei primissimi anni novanta – sono risultati tutti interni alle rispettive organizzazioni o tra gruppi trasversali in cui, da una parte e dall'altra, erano presenti esponenti sia della 'ndrangheta che di Cosa nostra (e della camorra). Si può infine avanzare l'ipotesi che, in relazione alla maggiore integrazione tra le due organizzazioni (processo che pure si è verificato, come hanno rivelato molti collaboratori di giustizia), vi sia stata una spartizione consensuale di alcune aree del paese su cui le diverse organizzazioni regionali hanno – come dire – un ruolo egemone e di «coordinamento», per cui alla 'ndrangheta è stata attribuita la «piazza» di Milano. Ma è credibile che un'organizzazione potente come Cosa nostra abbia ceduto volontariamente, – ad un'organizzazione alleata e con cui sono in atto processi di integrazione, ma pur sempre concorrente –, il «cuore» economico-finanziario del paese? Una tale ipotesi, almeno per quello che si è riusciti finora a capire di tali organizzazioni, è assolutamente da scartare. Se essa dovesse avere qualche elemento di validità, la 'ndrangheta avrebbe ormai soppiantato Cosa nostra nel ruolo dirigente delle altre «consorelle» del crimine di tipo mafioso e nella stessa potenza economico-finanziaria. Nonostante la crescita smisurata dell'organizzazione calabrese (che, ripeto, si fa male a sottovalutare),

<sup>1</sup> Per quanto riguarda la Lombardia un quadro sintetico della ramificazione della 'ndrangheta si può leggere in L. Milella, *'Ndrangheta. Le mani sulla Lombardia*, in «Panorama», 2.3.1996.

non è emerso finora alcun elemento che renda quantomeno plausibile una tale affermazione. Tutte e tre le ipotesi accennate contengono alcuni elementi plausibili; i quali tuttavia, anche nel loro insieme, non riescono a spiegarci la quasi «scomparsa» di Cosa nostra dal territorio di Milano e della Lombardia. È quindi necessario esplorare altre «piste».

C'è infatti un'altra ipotesi che, a mio avviso, merita di essere presa seriamente in considerazione. Essa è esplicitamente formulata in un rapporto della Dia dell'agosto 1995 sulla criminalità di tipo mafioso in Lombardia inviato alla Commissione parlamentare (e ora agli atti della Commissione).

Sembrerebbe – scrive la Dia – che la mafia siciliana abbia ceduto alla 'ndrangheta il controllo effettivo delle attività criminali sulla piazza più ricca della nazione. Questa ipotesi va però considerata con qualche riserva. Deve essere valutata attentamente la possibilità che il rapporto di forze desunto dalle operazioni di polizia sia in realtà fuorviante. Deve essere quindi considerata con attenzione l'ipotesi che in Lombardia la mafia siciliana sia piuttosto impegnata in *attività criminali più sofisticate*, che trascendono da quelle tradizionali finora individuate e colpite da operazioni portate a termine dalle forze dell'ordine [corsivo mio].

Personalmente sono convinto che la Dia colga nel segno. Ma per rendere ancora più credibile una tale ipotesi, bisognerebbe chiarire meglio cosa sono le «attività criminali più sofisticate» di cui si parla nel rapporto. Non credo che ci si riferisca alle forme di compartecipazione e/o acquisizione di piccole aziende, poiché questa strategia la sta attuando anche la 'ndrangheta, come si è già detto (anche se i risultati investigativi non danno ancora un quadro esauriente della effettiva presenza della mafia calabrese nelle imprese del Nord). Nel caso di Cosa nostra si deve quindi trattare di affari ancora più consistenti e delicati. È possibile ad esempio che queste attività «più sofisticate» consistano nel reinvestimento delle enormi risorse finanziarie dell'organizzazione siciliana in grosse aziende, in gruppi imprenditoriali e nei circuiti finanziari legali? La Dia non lo dice esplicitamente, anche se nel contesto del ragionamento che si fa nel citato rapporto queste ipotesi non sono per nulla peregrine. Se di questo dovesse trattarsi, in effetti affari di questa natura hanno bisogno di non destare sospetti, di svolgersi in un clima «tranquillo», di non «macchiare» l'immagine di chi lavora «legalmente» (i capitali mafiosi). In altri termini, per la buona conduzione di simili affari c'è bisogno di dare l'impressione all'esterno che Cosa nostra sia debole e persino «scomparsa» dal territorio, e quindi indirettamente da ogni forma di reinvestimento dei capitali. Nulla infatti permette di tutelare meglio gli interessi economico-finanziari «legali» della mafia che creare la convinzione diffusa che i mafiosi «non esistono».

#### 4. *Le cointeressenze mafiose nei gruppi economici.*

Fatta questa premessa, possiamo riprendere il discorso dai due quesiti posti all'inizio del precedente paragrafo. Per quanto riguarda le imprese nazionali che sono state inquisite per fatti di corruzione al Nord e per cointeressenze con la mafia al Sud non esistono – che io sappia – elementi empirici per sostenere che tra esse e la mafia si sia stabilito un rapporto di compartecipazione economico-finanziaria, *almeno per quanto riguarda attività complessiva dell'impresa*. A questo proposito si può fare solo un discorso di ordine generale, sulla base del *modus operandi* della mafia nelle sue relazioni esterne e, segnatamente, nei suoi rapporti con l'imprenditoria.

È presumibile che un'impresa nazionale che abbia mantenuto rapporti prolungati ed organici con la mafia quando ha lavorato in alcune realtà meridionali, difficilmente riesca a liberarsi della sua presenza, ammesso che lo voglia. Si sa che una volta stabilito un «contatto» e un rapporto, la mafia non è solita abbandonarlo, almeno finché si ritiene che esso possa ritornare utile; e si sa anche che essa reagisce violentemente se l'interlocutore manifesta la volontà di troncarlo. Nessuno contesta che questa sia la prassi dell'agire mafioso nelle cosiddette «zone di mafia». È altresì un dato incontestabile che oggi l'organizzazione mafiosa abbia assunto una dimensione nazionale ed internazionale e che i suoi interessi economici non conoscano più delimitazioni territoriali o settoriali. Nell'agire mafioso, pur tenendo conto realisticamente del «contesto» in cui si esplica, non si accetta facilmente un rifiuto di fronte ad una eventuale richiesta di «favore», sol perché esso coinvolge interessi di un'impresa dislocata, ad esempio, al di là della città di Palermo o di Reggio Calabria. Ne dovrebbe sapere qualcosa un noto imprenditore milanese, nelle cui imprese – se le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo rispondono al vero – alcuni «uomini d'onore» come Gaetano Carollo, Francesco Madonia e Salvatore Riina «reinvestivano capitali di provenienza illecita»<sup>1</sup>.

Le considerazioni di ordine generale sulle modalità del sistema relazionale della mafia, e anche il «segnale» concreto citato, inducono quantomeno ad ipotizzare che, se una grande impresa del Nord stabilisce, ad esempio, scambi di interessi o forme di cointeressenza con imprese della mafia, per condurre insieme uno o più appalti in Sicilia, in Campania, in Calabria o in Puglia, l'organizzazione criminale a cui le imprese appartengono seguirà attività dell'impresa dovunque essa si trovi ad operare, in

<sup>1</sup> Alcuni stralci delle dichiarazioni di G. Mutolo su questo aspetto sono riportate nel servizio a firma P. G. in «L'Espresso» del 6.1.1997.

Italia o all'estero. Certamente il mafioso farà di tutto per non chiudere il «canale» stabilito con l'impresa, per non perdere una fonte importante di lucro e, soprattutto, un partner con cui fare affari. In altri termini, se non si è realizzato già un coinvolgimento organico degli interessi mafiosi all'interno dell'impresa, non è da escludere che, prima o poi, il mafioso con cui l'imprenditore ha avuto precedentemente rapporti si presenti a chiedere solo di «rendersi utile», di poter «partecipare» attività con la sua impresa di riferimento (che del resto è condotta da persona «pulita» ed è gestita in modo «legale» e secondo le regole del mercato), o più semplicemente di poter partecipare al «finanziamento» dell'impresa con proprio capitale. Quantomeno in linea di principio bisogna ritenere possibile che, una volta stabilitisi rapporti di affari tra un'impresa nazionale che lavora nel Mezzogiorno e l'organizzazione mafiosa, tali rapporti non rimarranno confinati esclusivamente a queste zone (in cui, come spesso si sostiene quando si è scoperti, si è «costretti a fare i conti» con la presenza mafiosa).

Nel caso delle imprese nazionali che operano nel settore delle grandi infrastrutture e dei lavori pubblici, il rapporto (eventuale) con la mafia non è esclusivamente di natura finanziaria, poiché esso è anche utilizzato affinché le grandi imprese che si aggiudicano l'appalto possano «cedere» i lavori alle imprese della mafia, ossia perché esse possano mediare e fare da copertura nell'aggiudicazione di un appalto, perché si possa condurre un lavoro comune attraverso forme consortili o di *combines*, infine, per dare un sostegno (tecnico, di relazioni, ecc.) alle imprese della mafia quando esse premono per acquisire quote del mercato nazionale.

Ma c'è un problema ancora più delicato e complesso, a cui accenno con l'altro quesito posto all'inizio del precedente paragrafo: ossia l'eventuale rapporto tra la mafia e alcuni gruppi imprenditoriali-finanziari nazionali ed internazionali. In generale, non si tratta di un problema assolutamente nuovo, come dimostrano la vicenda di Sindona e quella di Calvi. Ora, se un tale tipo di rapporto si è potuto stabilire quando la mafia non aveva raggiunto le dimensioni di un'organizzazione nazionale e transnazionale e la temibile potenza (anche economico-finanziaria) che sappiamo, quando non si erano ancora sviluppati rapporti di affari continui e legami di varia natura con molte imprese nazionali; in breve, se tutto ciò è potuto avvenire nel passato, si può escludere che, magari in forme diverse, un analogo rapporto si sia stabilito in questi anni con altri soggetti e sia tuttora vigente?

Indizi importanti sul piano giudiziario sono emersi finora a carico di una grande impresa di Ravenna<sup>2</sup> e di altri grandi imprese che operano

<sup>2</sup> Si veda E. Fantò, *Criminalità organizzata e economia legale*, in «Finesecolo», 2, 1996.

nel settore delle costruzioni. Una valutazione specifica merita la vicenda di alcune attività del gruppo Berlusconi, poiché uno dei suoi più importanti dirigenti è stato rinviato a giudizio per «concorso esterno in associazione mafiosa» e altri personaggi di primo piano collegati in vario modo a tale gruppo sono accusati di rapporti di varia natura con organizzazioni mafiose. La stampa ha dato notizia di tali vicende. Se alcuni aspetti vengono qui ripresi, ciò risponde ad un'esigenza strettamente collegata all'indagine che sto conducendo sui rapporti tra mafia ed imprenditoria. Per quanto riguarda le specifiche posizioni giudiziarie e le eventuali responsabilità penali di singoli – che non interessano in questo contesto – esse sono già sottoposte al vaglio processuale e, in questo come in altri casi, fino a condanna definitiva, vale naturalmente la «presunzione di non colpevolezza».

La Procura di Palermo ha chiesto ed ottenuto dal giudice delle indagini preliminari il rinvio a giudizio di Marcello Dell'Utri con l'accusa di aver reinvestito capitali mafiosi e fatto da cerniera, da «tramite», tra Cosa nostra e il «mondo economico milanese», «mettendo a disposizione» degli «esponenti di Cosa nostra le conoscenze acquisite presso il sistema economico italiano e siciliano» e ponendo così «in essere, in modo non episodico e contingente, condotte tali da realizzare un contributo positivo alla tutela degli interessi e al raggiungimento degli scopi dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra»; sempre secondo l'impianto accusatorio, i rapporti tra la mafia e alcune attività facenti capo a tale gruppo sono di vecchia data<sup>3</sup>, poiché sarebbero stati già saldi al tempo del *boss* Stefano Bontate e si sarebbero poi consolidati con i corleonesi di Salvatore Riina. In un appunto dell'allora Alto commissario antimafia, in cui si legge testualmente che

Il 21 dicembre 1979 fu costituita a Palermo la società «Rete Sicilia». Presidente del Cda: Antonio Inzaranto. Consigliere delegato: Adriano Galliani. Inzaranto Antonio è fratello di Giuseppe, marito di Serafina Buscetta, nipote di Tommaso Buscetta. Quote societarie sono intestate a Inzaranto, a Enrico Arnulfo, per delega della Servizio Italia, nota società appartenente al gruppo Berlusconi<sup>4</sup>.

Interrogato su questi problemi il finanziere Alberto Rapisarda, a sua volta indagato per connivenze con Cosa nostra, ha raccontato che tra il dicembre del 1978 e il gennaio del 1979 incontrò Stefano Bontate e Mimmo Teresi a Milano e questi gli dissero che «dovevano andare da

<sup>3</sup> Su questo aspetto, si veda anche la ricostruzione di G. Fiori in *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano 1995.

<sup>4</sup> Se così stavano le cose, può sorgere un interrogativo sulla natura di tale società.



Marcello Dell'Utri che gli aveva proposto di entrare nella società televisiva che di lì a poco avrebbe dovuto costituire Silvio Berlusconi»<sup>5</sup>.

Nel corso delle indagini molti collaboratori di giustizia – le cui affermazioni spetta ovviamente ai giudici verificare – hanno parlato dei rapporti tra la mafia e le attività imprenditoriali facenti capo a Berlusconi. Per Gioacchino Pennino «è ipotizzabile» che l'enorme capitale di Stefano Bontate, dopo la sua morte, «sia rimasto nelle mani di coloro che lo gestivano e perciò, secondo quanto io ho appreso dallo Zarcone, nelle mani del Berlusconi e dei fratelli Dell'Utri». Il noto collaborante Salvatore Cancemi ha dichiarato di aver più volte assistito direttamente, dal novanta in poi, alla consegna di rate da 200 milioni che venivano pagate dal gruppo milanese ad emissari di Cosa nostra. «Non credo – aggiunge Cancemi – che il pagamento di quella somma annuale costituiva una specie di pizzo affinché l'imprenditore Berlusconi potesse lavorare tranquillamente a Palermo, ma *c'era qualcosa di più* [corsivo mio]», di cui però il «pentito» non vuole o non sa dire di cosa si trattasse. Un altro collaboratore di giustizia, Calogero Ganci, a proposito di questa somma annuale che Marcello Dell'Utri avrebbe versato a Cosa nostra, ha dichiarato che in effetti «*non si è mai trattato di una vera e propria estorsione* ma di una sorta di contributo [corsivo mio]». Ma il collaboratore di giustizia Francesco Onorato ha sostenuto che una volta una «valigia piena di soldi» fu spedita a Milano. Insomma alcuni collaboratori riferiscono che il denaro da Milano arrivava a Palermo, altri, viceversa, che da Palermo andava a Milano. Se si tratti di una contraddizione, o di ipotesi che hanno una qualche logica economica, tocca ovviamente ai magistrati dimostrarlo. Gaspare Mutolo, superando precedenti reticenze, ha confessato che una volta «Mangano [Vittorio, lo stalliere della villa di Arcore] mi precisò che alcune somme provenienti da Pippo Calò e Salvatore Riina, nonché da Ugo Martello e Pippo Bono, erano state investite a Milano da parte del Dell'Utri». Nell'inchiesta palermitana su Dell'Utri si sostiene inoltre che tra il «gruppo imprenditoriale» milanese e Cosa nostra c'erano affari comuni anche in relazione agli investimenti nel centro storico di Palermo. Stando ai collaboratori di giustizia i rapporti non si sarebbero limitati solo a Cosa nostra né verosimilmente riguarderebbero solo il Dell'Utri.

<sup>5</sup> Il Rapisarda, già in un vecchio rapporto della Criminalpol dell'aprile 1981, aveva rivelato quanto oggi sta emergendo dalle indagini in corso presso la Procura di Palermo, ma allora quelle rivelazioni non ebbero, da parte della magistratura, l'attenzione che invece meritavano; cfr. Criminalpol, *Rapporto giudiziario concernente il crimine organizzato imperante in Milano e Lombardia strettamente collegato sia con quello di altre regioni italiane, e in particolare della Sicilia e della Calabria, sia con quello di oltre Oceano denominato Cosa Nostra*, 1981.

Un «pentito» della camorra, Pietro Cozzolino, ha infatti dichiarato che Marcello Dell'Utri era il punto di riferimento del suo clan, per la gestione dei capitali illeciti provenienti prevalentemente dal traffico della droga. «La Repubblica» ha pubblicato stralci di un rapporto dell'agosto 1994 della compagnia dei carabinieri di Sciacca – i cui contenuti sono stati duramente contestati dall'interessato –, in cui si legge che «non è inverosimile il possibile utilizzo di un personaggio del gruppo in operazioni di riciclaggio per la conoscenza che ha lo stesso di soggetti economici» a Milano<sup>6</sup>.

Di un eventuale rapporto tra Cosa nostra e alcune imprese facenti capo al gruppo Berlusconi si è occupata anche la Procura di Catania a proposito degli attentati intimidatori subiti da «la Rinascente» e dalla «Standa» in quella città. La prima società ha esplicitamente ammesso di aver pagato la tangente richiesta in seguito all'attentato subito, mentre la seconda ha sempre negato di averlo fatto e, nonostante ciò, di aver potuto lavorare in tranquillità, senza subire più alcun «fastidio». Il che appare piuttosto sorprendente. Di quale «forza» o «astuzia» poteva disporre il gruppo imprenditoriale a cui appartiene «la Standa», per poter resistere a Cosa nostra più di quanto non sia stato in grado di fare la ben più potente Fiat? E infatti le dichiarazioni dei rappresentanti di tale azienda non hanno convinto i magistrati, i quali ritengono che anche questa impresa abbia trattato con Cosa nostra; il che non significa necessariamente che essa abbia pagato il pizzo. A questo proposito, il «pentito» Maurizio Avola ha rivelato di aver saputo che Marcello Dell'Utri, dopo l'attentato alla Standa, si sia incontrato direttamente con l'allora latitante Nitto Santapaola proprio per raggiungere un accordo<sup>7</sup>. Ma se bisogna dare credito ai rappresentanti del gruppo Berlusconi – i quali affermano di non aver pagato il pizzo – rimane ancora senza risposta la domanda su come si sia superata l'intimidazione mafiosa. In altre parole, se la tangente non si è pagata e tuttavia non c'è stato più alcun «turbamento», cosa ha permesso che tale azienda, dopo

<sup>6</sup> Cfr. L. Fazzo, *Berruti, le carte inglesi e Cosa nostra*, in «La Repubblica», 8.2.1997.

<sup>7</sup> Su tutta la vicenda relativa al rapporto tra Dell'Utri e Cosa nostra, si vedano le cronache della stampa quotidiana e periodica, che hanno riportato molti stralci della Richiesta di rinvio a giudizio di M. Dell'Utri avanzata dalla procura della Repubblica di Palermo. Cito qui di seguito gli articoli a cui ho fatto maggiormente riferimento. Da il «Manifesto» (che è il giornale che ha dedicato una maggiore attenzione a tutta la vicenda) si vedano gli articoli apparsi il 24.1.1996, il 2.8.1996, il 18.9.1996, il 26.9.1996, il 13.10.1996, il 17.10.1996, il 18.10.1996, il 30.10.1996, il 31.10.1996, l'1.11.1996. Si veda inoltre «La Repubblica» del 3.7.1996; del 4.7.1996; del 24.5.1997; il «Corriere della Sera» del 17.1.1995 e «l'Unità» del 16.1.1995; il «Giornale di Sicilia» del 21.2.1997; «Avvenimenti» del 19.3.1997. Oggi la richiesta di rinvio a giudizio della Procura si può leggere in *L'onore di dell'Utri*, Kaos edizioni, Milano 1997.

aver subito un pesante attentato, potesse lavorare tranquillamente, e un'organizzazione non proprio di beneficenza come Cosa nostra potesse essere tacitata?

Mi sono limitato a sintetizzare fedelmente alcune tesi accusatorie e, per l'ultimo caso citato, a porre un quesito. Bisogna per correttezza aggiungere che Marcello Dell'Utri e le altre persone chiamate in causa hanno escluso in modo categorico ogni rapporto con Cosa nostra e sostengono che quelle dei «pentiti» siano mere «fantasie». Comunque – lo ribadisco ancora una volta – in questa sede non interessano le vicende giudiziarie di Dell'Utri o di altri dirigenti del gruppo che fa capo all'onorevole Berlusconi, né tantomeno le loro eventuali responsabilità penali. Si sono qui riprese tali vicende solo perché esse fanno intravedere – qualora le accuse dovessero risultare fondate – un possibile rapporto tra alcune attività di un grande gruppo imprenditoriale e finanziario e la mafia. E sarebbe interessante capire quali possano essere oggi le modalità e le forme di eventuali rapporti di questo tipo. Ma bisogna riconoscere che allo stato attuale della procedura giudiziaria non si è in grado di sostenere – per quanto riguarda tale gruppo – alcuna ipotesi sufficientemente motivata. Non resta perciò che limitarsi ad alcune considerazioni di ordine generale – *che esulano da tale vicenda* – sugli eventuali rapporti tra mafia e gruppi economico-finanziari.

Nel caso dovesse accertarsi una forma di inserimento di capitali mafiosi in un qualunque gruppo imprenditoriale-finanziario, si verrebbero a configurare forme di compartecipazione economico-finanziarie della mafia. Tuttavia bisognerebbe analizzare l'entità di tali coinvolvementi (formali o di fatto), nonché il tipo di rapporti tra i diversi agenti per comprendere la natura del rapporto tra la mafia e il gruppo imprenditoriale. Si è visto che nel caso dell'investimento di capitali mafiosi nell'impresa legale di piccola o media dimensione questa muta «natura», poiché diviene un'impresa controllata dalla mafia e conseguentemente si realizza, prima o poi, il comando mafioso sull'impresa. Perché si realizzi un rapporto analogo, ossia il controllo mafioso, in un grande gruppo imprenditoriale-finanziario, vi deve essere una forte immissione di capitali di origine criminale e relazioni permanenti e organici – comunque camuffati – tra rappresentanti di tale gruppo e rappresentanti della mafia (a meno che non vi sia addirittura un «vizio» d'origine, nel senso che un tale gruppo si sia formato proprio con il contributo determinante di capitali mafiosi). Viceversa, se mancano queste condizioni, ci si trova prevalentemente di fronte ad una mera operazione di investimento finanziario di capitale mafioso pulito, poi-

ché in genere è stato già «lavato» altrove<sup>8</sup>. Nella prima ipotesi c'è un controllo forte della mafia sul gruppo, il quale deve dare conto degli investimenti, ossia di come intende far «fruttare» i capitali; nella seconda, il gruppo subirebbe sempre un certo condizionamento mafioso, ma, tutto sommato – diversamente da quanto si è visto per i gruppi imprenditoriali che operano in zone ad alto insediamento criminale – esso sembra in grado di poter decidere autonomamente le scelte di investimento; anche perché, in questo caso, l'interesse mafioso sembra essere limitato alla valorizzazione finanziaria del proprio capitale.

Si è ritenuto che la quotazione in Borsa di una grande impresa possa costituire una «barriera» all'infiltrazione mafiosa e di conseguenza alla formazione di un rapporto di compartecipazione. Ma si è scoperto che il mafioso è in grado di inserirsi anche a questo livello (ovviamente, attraverso persone o società finanziarie insospettabili). L'acquisto di azioni da parte del mafioso è però finalizzato ad una mera operazione di investimento a risparmio del capitale, senza la pretesa di assumere posizioni di comando nella società. Il mafioso sembra orientarsi prevalentemente verso l'acquisizione di obbligazioni emesse dalle grandi società per azioni in primo luogo perché esse garantiscono la percezione periodica dell'interesse concordato (spesso ad un tasso superiore a quello azionario) e la restituzione del capitale impegnato alla scadenza; in secondo luogo perché esse non sono soggette ai rischi insiti nell'andamento dell'impresa, e, infatti, vengono spesso offerte «indicizzate»; infine perché, in qualche caso, le obbligazioni garantiscono, oltre che l'interesse fisso del capitale impegnato, anche una partecipazione agli utili della società (tutti elementi che costituiscono, come si è visto, gli obiettivi economici fondamentali che il mafioso si propone con la formazione dell'impresa a p. m.).

### 5. *Internazionalizzazione dell'economia mafiosa.*

I processi che ho tentato di descrivere in questa sede non hanno ormai una dimensione esclusivamente nazionale. È noto che nell'ultimo quindicennio l'internazionalizzazione dell'economia mafiosa e il suo rapporto con l'economia e la finanza legali si sono ulteriormente

<sup>8</sup> Insisto sul fatto che l'eventuale capitale mafioso investito in grandi imprese o in gruppi industriali-finanziari è capitale ormai «pulito». Mentre nel caso dell'investimento in piccole e medie imprese può avanzarsi anche l'ipotesi del riciclaggio, ciò mi pare difficile, o almeno meno probabile, che possa avvenire nel caso delle grandi imprese. Del resto, per le grandi somme, come ormai si è potuto accertare, esistono strutture apposite che operano il «lavaggio» dei capitali mafiosi (e di quelli provenienti dalla corruzione).

intensificati (e non solo in direzione dell'Est europeo), facendo così cadere un altro stereotipo, cioè che tali organizzazioni siano in grado di agire (economicamente) solo in mercati protetti. Viceversa, il boom della loro crescita economica e finanziaria si è verificato contemporaneamente all'affermazione dei processi cosiddetti di globalizzazione dell'economia, ossia in un mercato aperto ed integrato a livello mondiale, in cui il movimento dei capitali è più libero ed assume ritmi vertiginosi. Il tema meriterebbe una trattazione di più ampio respiro, per la sua fondamentale importanza anche ai fini dei processi di fondo di trasformazione dell'economia criminale, ma qui mi posso limitare solo a indicare la dimensione del fenomeno attraverso qualche esempio tratto dalla cronaca corrente.

Nell'operazione cosiddetta «Europa 1» condotta dalla Guardia di finanza, si è scoperto che Salvatore Filippone, legato alla cosca dei Pirromalli di Gioia Tauro, era a capo di una complessa attività di riciclaggio e di reinvestimento dei capitali di alcuni gruppi della 'ndrangheta, con la collaborazione di società finanziarie italiane e svizzere. Filippone (attraverso insospettabili prestanome) ha acquistato numerosi immobili provenienti da procedure fallimentari, ha concesso prestiti a tassi di favore, ha comprato costose opere d'arte e auto di grossa cilindrata o d'epoca, ha acquisito partecipazioni di controllo in società finanziarie, immobiliari e di import-export, nazionali ed estere. Nel mercato dei capitali aveva realizzato numerose speculazioni attraverso la compravendita di valuta estera (si è trovata la documentazione comprovante negoziazioni valutarie per oltre 34 miliardi di rubli russi, che venivano successivamente investiti in attività produttive di quel paese). Filippone stesso, al momento dell'intervento della magistratura, stava concludendo un grosso affare consistente nell'acquisto di un consistente pacchetto azionario di un importante istituto di credito russo. Mi pare significativo che tale complessa attività internazionale di Filippone si sia potuta sviluppare perché egli godeva dei «servizi» anche di istituti bancari svizzeri ed austriaci (sono stati infatti sequestrati documenti comprovanti transazioni del Filippone per 49 milioni di dollari)<sup>1</sup>. Questo caso è stato citato sulla stampa per dimostrare che ormai i capitali mafiosi si orientano verso l'Est. Certamente questi paesi costituiscono la nuova «frontiera» speculativa di tali capitali ma bisogna aggiungere che ormai essi si muovono con quasi assoluta libertà in tutto lo scacchiere europeo (e mondiale). Nella stessa vicenda

<sup>1</sup> Cfr. Cpa, *Audizione del comandante generale della Guardia di finanza* cit., Allegato n. 5, annesso 1, pp. 3-5.

di Filippone si è visto che anche la sua espansione verso l'Est è stata possibile grazie agli appoggi di banche occidentali (un dato che è stato taciuto dalla stampa nei servizi che a tale vicenda sono stati dedicati).

Il magistrato elvetico Carla Del Ponte ha più volte segnalato che in Svizzera capitali mafiosi già «lavati» vanno alla ricerca di un partner straniero incensurato, o entrano a far parte del capitale sociale di imprese attraverso l'acquisto di quote azionarie. Spesso – ha osservato – «imprese sull'orlo della bancarotta vengono salvate con iniezioni di denaro» e i rappresentanti mafiosi entrano «nei consigli di amministrazione» di tali imprese<sup>2</sup>. La polizia tedesca ha stimato che grandissima parte del capitale della droga che entra in Germania, attraverso gli opportuni «passaggi» che eliminano le tracce della sua origine criminale, è investita nell'acquisto di partecipazioni in società di trasporti, in società che gestiscono giornali e reti televisive, in altre varie imprese, in istituti assicurativi e persino in grandi banche<sup>3</sup>. Ancora più antica ed estesa è la presenza delle organizzazioni mafiose nell'economia francese, specie nel Sud di quel paese. Al collaboratore di giustizia Pasquale Galasso, nella prima fase della sua collaborazione, sono state sequestrate quote societarie delle imprese Nici e Iomar di Nizza<sup>4</sup>. Che ormai non esista più alcuna «barriera», né geografica né di natura economica, alla penetrazione mafiosa nell'economia e nella finanza internazionale è dimostrato dall'indagine della Dia sulla famiglia Santapaola, nel corso della quale è stato scoperto che essa, attraverso un proprio uomo di affari internazionale, oltre che inserire regolarmente suo capitale nei circuiti finanziari mondiali e gestire casinò in Italia e all'estero, aveva anche acquisito pacchetti azionari in diverse società multinazionali e aveva in programma di costruire 5000 appartamenti a Tenerife<sup>5</sup>.

Il processo di globalizzazione dei capitali mafiosi ha un'altra conseguenza che meriterebbe una maggiore attenzione investigativa, soprattutto in vista della possibilità delle imprese straniere di partecipare agli appalti nel nostro paese. In molti casi si è infatti notata la tendenza a costituire all'estero società, appartenenti alla mafia o in cui essa è associata attraverso suoi capitali, le quali operano poi in Italia come impre-

<sup>2</sup> Cfr. G. Giaculli, *In Svizzera il tesoro dei clan ripulito a Panama e negli Usa*, intervista a C. Del Ponte, in «Il Mattino», 5.9.1996. Si veda inoltre L. Milella, *Segui il picciotto, trovi il finanziere*, in «Panorama», 10.11.1995. Denaro che spesso viene «pulito» nelle società finanziarie e nelle stesse banche svizzere, come è stato da più fonti denunciato. Su quest'aspetto, si veda J. Ziegler, *La Svizzera lava più bianco*, Mondadori, Milano 1992; e Id., *La felicità di essere svizzeri*, Mondadori, Milano 1994.

<sup>3</sup> Si veda E. Novazio, *I narcos si comprano l'Europa*, in «La Stampa», 5.1.1992.

<sup>4</sup> Cfr. G. Marino, *A Montecarlo il regno di Galasso*, in «La Repubblica», 14.4.1995.

<sup>5</sup> Cfr. CdD, *Relazione della Dia*, n. 3, 1995, p. 33.

se con una personalità giuridica straniera.

In una delle più rilevanti operazioni di polizia contro il narcotraffico, la *Green ice*, si sono individuate numerose società individuali o di capitali estere, soprattutto lussemburghesi, le quali hanno acquistato in Italia immobili, titoli pubblici, pacchetti azionari e quote di partecipazione di imprese e società.

Il fatto che nel nostro paese sia così radicata ed estesa la presenza delle organizzazioni mafiose non impedisce che altre organizzazioni criminali straniere (magari in accordo o con il beneplacito di quella italiana) cerchino di penetrare nel tessuto economico imprenditoriale, soprattutto delle regioni centro-settentrionali. Non ci si occupa qui di questo aspetto; ma sono ormai consistenti i segnali della infiltrazione delle mafie straniere (in primo luogo di quelle russe e di quelle colombiane) nel tessuto economico-produttivo dell'Italia centro-settentrionale<sup>7</sup>. Gli inquirenti italiani hanno individuato 11 società di Roma compartecipate o in mano direttamente a mafiosi russi, di cui la capofila era una grande società italiana della quale, secondo l'accusa, presidente «ombra» sarebbe stato un ex vicepresidente dell'Enel e il mafioso russo Iuri Ivanovich Essine avrebbe avuto il 30 per cento del capitale<sup>8</sup>. Il governo colombiano – per citare un altro esempio inquietante – ha fornito l'elenco di sette importanti società italiane (e di circa cento aziende di altre sedici nazioni) compartecipate o comunque in affari con i narcotrafficcanti di quel paese<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Si veda L. Milella, *Picciotto, sai come si dice padrino in russo?*, in «Panorama», 12.1.1996.

<sup>8</sup> Si vedano i servizi di M. Lugli e di G. D'Avanzo in «La Repubblica», 18.3.1997.

<sup>9</sup> Cfr. M. Valsania, *Colombia, la lista delle società sospette*, in «Il Sole-24 ore», 1.12.1996.